

La parresia

D I C E M B R E 2 0 2 1

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

SOMMARIO:

Segue: Che bella l'attesa di Natale	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
L'Ermitage	Pag. 6
Quando lo sport non è più tale	Pag. 10
Ortigia: l'isola di Siracusa	Pag. 12
La guerra di Piero di Fabrizio De andrè	Pag. 16
Bisogna che se ne parli: la guerra nello Yemen	Pag. 19
Il momento successivo alla Pietà di Caravaggio	Pag. 20
La battaglia di Algeri di Gillo Pontecorvo	Pag. 22
Fellini 8 e mezzo	Pag. 24
Operazione Cicero	Pag. 26
I luoghi amati da Montale	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Che bella l'attesa di Natale

Di fronte alla quotidiana frenesia del vivere che ci accomuna tutti e che sembra azzerare ogni speranza, il Natale ha ancora qualcosa da dire? È solo un ricordo che evoca buoni sentimenti o la notizia di un fatto capace di incidere nella vita reale? Dal mio punto di vista il Natale non può certo essere quell'insieme di attività consumistiche senza fine. Ma non può essere neanche il sentimentalismo del bambino Gesù che nasce nella povertà del mondo, perché per Lui e la sua famiglia non c'è posto in albergo. Trova riparo e sostegno in ventre di Maria, fu visibile la felicità, una stalla ed è depresso in una mangiatoia per animali. Il Natale vero è quello che ci insegna che cosa è veramente essenziale nella nostra vita. Per aiutare a vivere il santo Natale, a vivere questi giorni, a viverli come tenterò di illustrare, nella preghiera, perché la parola preghiera indica la posizione dell'uomo nei confronti del Mistero di Dio che si affaccia in ogni esperienza umana, vorrei partire da una frase di un'omelia del Na-

tale di sant'Antonio da Padova, che la Chiesa riconosce come insegnamento sicuro e che edifica la fede. Sant'Antonio, che aveva anche esperienze mistiche del suo rapporto col bambino Gesù, iniziò l'omelia dicendo: «Natale: ecco il paradiso». Ecco il paradiso. Quando duemila anni fa a Betlemme Maria l'ha partorito: ecco il paradiso. La felicità non più promessa, non più attesa, non più sperata, non più intravista da lontano. La felicità fatta carne era presente. Era visibile. Quando è uscito dal ventre di Maria, fu visibile la felicità, cioè il paradiso, il sommo piacere (come dice Dante: «sì che 'l sommo piacer li si dispieghi»), il sommo piacere era venuto Lui stesso incontro all'uomo: ecco il paradiso. Il Natale è un momento di attesa di un inizio straordinario: attesa del cuore che con il tempo e i problemi della vita può spegnersi e decadere, a che diventa domanda del senso della vita come quelle del pastore erran-

Segue nella pagina successiva

Segue...Buon Natale di attesa

“L’umanità di Cristo è la nostra felicità”. È la frase con cui san Tommaso d’Aquino inizia la parte della Summa theologia in cui parla di Ge-

te dell’Asia di Leopardi. L’attesa non è tutto quello che c’era intorno ma l’oggettività di quel bambino, che era ed è tutto per noi. Da quella presenza l’attesa dell’uomo è diversa perché parte dal nostro cuore ma poi arriva quella presenza che viene incontro a ciascuno di noi. La bellezza di quella presenza. L’annuncio dell’Angelo e l’arrivo del bambino aveva superato i pensieri di Maria ed anche i suoi desideri perché l’attesa trovava compimento grazie alla gioia oggettiva e che non viene da noi. Lo stupore deriva dal fatto che è bambino e prevale la sua umanità. E’ Dio è l’importante ma la parte più commovente è questa nascita dalla quale tutti siamo stati abbracciati. Santificare e viver il natale in

pria autoreferenzialità. Ma il Natale è anche l’occasione per rinforzarci nello spirito missionari; cosa c’è di più semplice ed essenziale che annunciare la nascita di un bambino, poi sarà lui a farsi largo nel cuore delle persone alle quali è stato riportato l’annuncio che può funzionare come la cometa per i pastori. Di questa semplicità ne faccio esperienza nel mio ruolo di nonno. E’ straordinario offrire ad un nipotino dei piccoli iniziali segnali dell’esperienza che uno fa, a cominciare da cose semplicissime come insegnargli il segno della Croce, o a tirare un bacino a Gesù quando passiamo davanti ad una chiesa. E’ come creare l’humus fertile per un fiore che deve sbocciare; negargli questa possibilità sarebbe un delitto. Mi colpisce sempre quando papa Francesco racconta dei suoi

ricordi da bambino di quando la nonna gli insegnava con naturalezza ad amare Gesù. L’essenzialità del natale aiuta anche ad affrontare momenti difficili della vita, personali e collettivi. Perché l’arrivo del



Una suggestiva immagine di presepe vivente ambientato tra i Sassi di Matera

questo modo è l’occasione che periodicamente ci viene offerta per ricominciare, perché nella vita cristiana non si è mai imparato tutto e se, invece, si è convinti di essere bravi ed arrivati, ci pensa il Signore a darci quella giusta bastonata tesa a svegliarci dalle nostre convinzioni e dalla pro-

bambino Gesù ricorda a ciascuno di noi che è venuto per la nostra salvezza, perché vuole stare con noi; è lui che è venuto incontro a ciascuno di noi e non il contrario e la meraviglia suprema non è che noi possiamo amare Lui, ma che lui ama ciascuno di noi.



PRESEPIO ETNICO PERUVIANO

E allora questo periodo di avvento è un'occasione incredibile per ciascuno di noi per svegliarci dal torpore, per smetterla di riempirci la vita e la mente di false esigenze e di rimbambirci con false risposte. E' l'occasione per tornare all'essenziale, a sperare nella bellezza, a recuperare lo stupore di guardare al miracolo della vita in tutte le sue sfaccettature. Inevitabilmente mi viene in mente il ricordo di una cosa che ho sentito dire ad un mio amico sacerdote poco prima che lui morisse. Era un uomo di grande fede e con una capacità incredibile di farlo emergere dalle sue parole e dai suoi comportamenti. Era malato e sapeva che gli era rimasto ben poco da vivere e lui affermò che "La sofferenza è un aiuto incredibile per capire cosa si attende veramente". E negli occhi pieni di stupore e non di paura si vedeva che lui guardava al bambino Gesù e lo guardava con commozione e tenerezza, come una cosa viva ed attuale e non come un ricordo magari bello ma non decisivo. Dirsi buon Natale non può essere come dirsi buon compleanno o buon giorno. E' come augurare il tutto per la vita e come sperare per se stessi e per gli altri che il desiderio che uno ha dentro trovi riscontro nell'incontro decisivo per la vita e il Natale, unitamente alla Quaresima e alla Pasqua, rappresenta l'occasione che la Chiesa pone nella liturgia dell'anno, per rendere più facilmente possibile l'incontro decisivo per la vita. A margine qualsiasi considerazione sull'intenzione della Comunità Europea, poi fortunatamente rientrata, di abolire nel lessico espressioni come "Buon Natale". Come la Chiesa ci ha sempre insegnato è giusta qualsiasi attività tesa ad essere inclusivi, ma non certo rinunciando a quello che si è.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

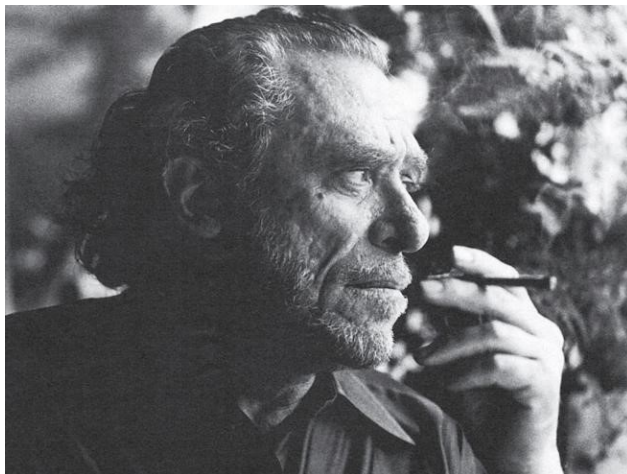
(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di Charles Bukowski e di Don Sturzo.

Bukowski, nato Heinrich Karl Bukowski, classe 1920 e morto nel 1994, è stato un poeta e scrittore statunitense. Ha scritto romanzi, centinaia di racconti e migliaia di poesie. Il contenuto delle sue opere tratta della sua vita, caratterizzata da un rapporto morboso con l'alcol, da frequenti esperienze sessuali e da rapporti tempestosi con le persone. La corrente letteraria a cui spesso viene associato è quella del realismo sporco. Ebbe una vita di eccessi e ribellioni contro tutto e tutti, specie nei confronti dell'ordine costituito. Stile duro, cinico e ironico al tempo stesso, dove a fare da sfondo sono sempre i suoi personaggi alcolisti e malati di sesso, asociali, ben distanti dai modelli del sogno americano post bellico. Pare che da giovane abbia addirittura frequentato simpatizzanti nazisti poi stigmatizzati nei suoi rapporti, fino a passare all'estrema sinistra. Ebbe un grande successo per questo suo modo dissacratore che lo ha visto diventare un idolo dei giovani che anche adesso sui social spesso lo citano. La sua frase che vi propongo è sintomatica: "Io sono il mio dio. Siamo qui per disimparare gli insegnamenti della chiesa di stato, e il nostro sistema educativo. Siamo qui a bere birra. Noi siamo qui per uccidere la guerra. Siamo qui per ridere della probabilità e vivere le nostre vite così bene che la morte tremerà a prenderci". Personalmente ritengo che Bukowski mescoli un po' tutto forse con superficialità ma è indubbia una domanda di fondo di capire della vita.

Anche questa frase che vi propongo è di Bukowski, molto diversa dall'altra: "Per ogni Giovanna d'Arco c'è un Hitler appollaiato dall'altra estremità dell'altalena. La vecchia storia del bene e del male." Probabilmente questa frase non sembra neanche sua per quanto risulta politicamente corretta. Ed anche molto realista. Per esempio oggi di fronte alla tragedia dei migranti nel mondo si assiste a gesti di accoglienza e carità straordinari come pure ad ostilità feroci che non implicano alcun rispetto degli esseri umani. Questa frase ci restituisce un Bukowski meno annessiato dal suo amore per le trasgressioni e meno facinoroso e visionario modello anni Settanta. In questo caso si ha l'impressione di ascoltare un amico, molto saggio. Il sesso e l'alcol facevano la loro parte, ma sono elementi esteriori di una grandezza che, per durare nel tempo come ha fatto, doveva appartenere all'artista, e non al "personaggio".



Pochi giorni fa è stato l'anniversario dei 150 anni dalla nascita di don Sturzo. Nasceva a Caltagirone nel cuore della Sicilia, fondatore del Partito Popolare, "apostolo" dell'impegno dei cattolici in politica. A lui e al liberale Gaetano Salvemini si devono tanti progressi della vita politica italiana. Una straordinaria amicizia, durata quasi trent'anni e sopravvissuta a dissensi e dure polemiche sul rapporto tra Chiesa e democrazia, il tutto in un rapporto dialettico, a volte aspro, ma sempre franco e leale, di una familiarità rispettosa e, a tratti, persino tenera, del comune e sconfinato amore per la libertà, la democrazia e l'Italia. Voglio cogliere l'occasione per sottoporvi alcune sue frasi famose. "La libertà è come l'aria: si vive nell'aria; se l'aria è viziata si soffre; se l'aria è insufficiente si soffoca; se l'aria manca si muore." Credo ci sia ben poco da aggiungere se non in termini di attualità. Infatti oggi la libertà è spesso concepita in termini egoistici senza nessun pensiero ed attenzione alla libertà degli altri e senza pensare che di aria ce ne è per tutti nel rispetto reciproco.



"È primo canone dell'arte politica essere franco e fuggire dall'infingimento; promettere poco e mantenere quel che si è promesso." Si tratta di un'altra famosa frase di Don Sturzo. Fa molta tenerezza leggerla di questi tempi dove la maggior parte dei politici attuali ci ha insegnato l'esatto contrario. Quello che impera è la bugia continua, l'ipocrisia e le prese di posizione sempre tattistiche ai propri fini di potere e non per il bene comune. Per non parlare poi delle promesse elettorali: elenchi infiniti a chi le spara più grosse. E quando un candidato è più serio e realista e prospetta iniziative più minimaliste ma realizzabili, viene accusato dai concorrenti di non avere un programma. In ogni caso la non capacità di mantenere è strutturale perché quasi sempre si vuole dare un contentino a tutti e non programmare per priorità e in funzione delle risorse disponibili. Don Sturzo ha vissuto in un periodo sicuramente più duro e difficile di quello attuale ed è proprio per questo motivo che quello che accade ora fa ancora più rabbia perché è con ogni evidenza il frutto di una mancanza quasi totale di cultura politica intesa nel senso nobile di questa.

L'Ermitage

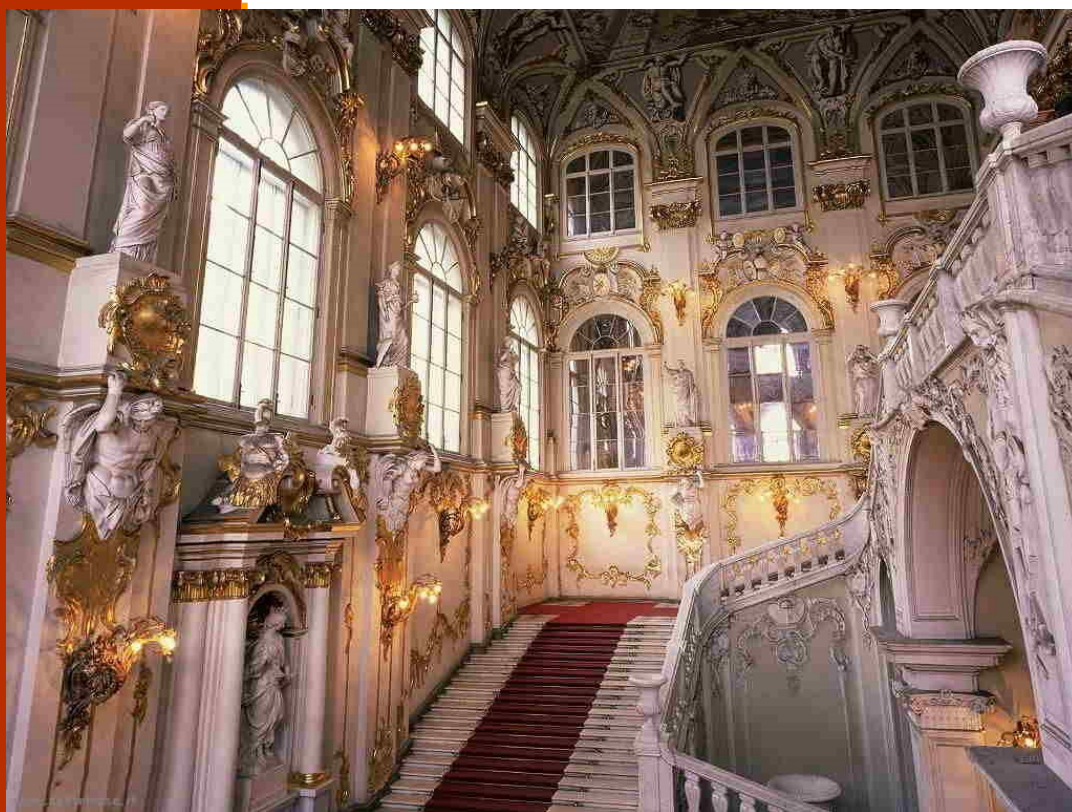
La visita al Museo dell'Ermitage conta ben 24 km di percorsi, per 50 mila mq di esposizione, con 3.000.000 di opere, fra monete, sculture, porcellane, pezzi d'arredamento, oggettistica e 16.000 quadri. Un magnifica infinità.

L'Ermitage non è solo una raccolta di dipinti di varie epoche, ma presenta anche collezioni di oggetti artistici, etnici o semplicemente preziosi. Composto di ben otto

ve mondiali. Se l'Ermitage è uno dei più grandi musei al mondo, è senza dubbio il più bello in assoluto dal punto di vista architettonico. Le sale espositive sono di un

tale sfarzo e ricchezza di decorazioni, che si dice che l'Ermitage vada visitato almeno due volte: una prima per ammirare le collezioni esposte, una seconda per gustare lo splendore delle sue sale.

Nel Museo si entra salendo lo splendido Scalone degli Ambasciatori, si attraversano 374 sale fra le quali le più rappresentative sono: Sala del Feldmaresciallo; Sala del Padiglione, una



Lo splendido Scalone degli Ambasciatori che accoglie i visitatori.

compartimenti che espongono opere relative alle Culture Primitive, dal Paleolitico agli Slavi, l'Arte Orientale, l'Arte del Vicino Oriente e del Medio Oriente, le Antichità Classiche, la Cultura ed Arte Russa, oltre all'Arte dell'Europa Occidentale, l'Ermitage offre ai visitatore un quadro completo dello sviluppo e della storia delle arti figurati- delle più sfarzose del museo. Sostenuta da colonne corinzie di marmo, illuminata da 28 giganteschi lampadari è ornata da quattro fontane. Dalle sue finestre si può ammirare una incantevole veduta della Neva, da un lato e del giardino pensile, interno al palazzo, dall'altro. Sala di Giove, dove sono esposte sculture di epoca classi-

ca: ellenistica e romana, fra cui la famosa Venere di Tauride. Sala delle venti colonne, che la collezione di arte antica italiana con pezzi dal dodicesimo al quarto secolo avanti Cristo. Si tratta in tutto di 27 sale da visitare ciascuna delle quali in molti casi è più grande di interi altri musei. In questa immensità vi voglio segnalare alcune delle maggiori meraviglie presenti nel museo a cominciare dal suonatore di liuto di Caravaggio "E dipinse per il Cardinale un giovane che suonava el Lauto, che vivo e vero tutto pareva", scrisse con meraviglia Giovanni Baglione dopo aver visto questo quadro di Caravaggio, ancora più stupefacente se pensiamo che il maestro seicentesco lo realizzò a soli 25 anni. C'è chi dice che il modello



fosse il pittore siciliano Mario Minniti, amico e compagno di scorribande del pittore, chi lo identifica con il castrato spagnolo Pedro Montonya, in quegli anni cantore presso la Cappella Sistina, chi ancora vi rintraccia i lineamenti del giovane Caravaggio stesso. Fatto sta che con quest'opera il pittore in cerca di fortuna convinse definitivamente il Cardinal Dal Monte, suo primo mecenate, a prenderlo presso di sé. Se al giovane ritratto manca solo la parola, non sono da meno gli oggetti presenti sul tavolo: frutti, fiori, uno spartito musicale e perfino i riflessi dentro un vaso sembrano quasi tangibili. Continuiamo con le Tre Grazie di Antonio Canova. Fu Giuseppina Beauharnais, prima moglie di Napoleone, a chiedere a Canova di realizzare una scultura dedicata alle tre Grazie. La signora morì prima che l'opera fosse completata, ma questa riscosse un grandissimo successo e molti chiesero allo scultore di replicarla. All'Ermitage la ammiriamo in versione originale, in cui il maestro neoclassico trasfuse il suo ideale di bellezza: tre divinità, splendide si stringono in un abbraccio che è quasi un passo di danza, con il dettaglio del velo impalpabile che le avvolge. L'opera giunse a San Pietroburgo nel 1901: troppo tardi per far gioire la zarina Caterina, che invano aveva pregato il maestro di trasferirsi alla corte di Russia. Oggi la collezione dell'Ermitage comprendono molte altre sculture di Canova, con capolavori come Amore e Psiche, Ebe, l'Amorino Alato.



Segue nelle pagine successive

Segue...L'Ermitage



tante è il dipinto di Raffaello Sanzio, dallo stesso titolo, e conservato presso il Musée Condé. La "Signora in giardino a Saint-Adresse" di Claude Monet rappresenta un'immagine straordinaria dipinta quando per Monet l'Impressionismo era ancora un esperimento. L'artista si esercitava nella villa di un cugino in Normandia, restando affascinato dagli effetti della luce su fiori e piante. Il risultato fu una serie di opere dall'aspetto smagliante, che si impongono con presenza nuova. La più conosciuta è appunto la Signora in giardino a Saint-Adresse, in cui l'occhio è completamente assortito da una natura rigogliosa. La luce abbagliante del sole e i colori accesi del parco contrastano con la figura bianca e solitaria di una donna in abiti estivi, dando vita a una composizione dal forte impatto visivo. Passiamo poi al Ritorno del figliol prodigo di Rembrandt. Quando l'anziano Rembrandt morì in solitudine e indigenza, il Ritorno del figliol prodigo fu uno dei pochi quadri rinvenuti nella sua casa. L'aveva dipinto di



Le tre divinità, secondo la mitologia, donavano felicità e bellezza al mondo e al genere umano. Un precedente artistico importante per l'epoca e un raffinato linguaggio pittorico

co si incontrano su una grande tela di oltre due metri per due che racconta della parabola evangelica ed in particolare del momento dell'epilogo cioè del perdono con gesto amoroso al figlio inginocchiato ai suoi piedi. Un particolare misterioso: le mani del padre sono diverse, una ha forme maschili, l'altra sembra una mano di donna. Gli esperti non hanno mai saputo dare una spiegazione. Finiamo con "La ragazza al pianoforte" di Paul Cézanne. Fu un omaggio a Richard Wagner questa scena familiare contemporaneamente intima e solenne: il titolo cita un'opera del compositore tedesco ben nota a Parigi. In un salotto di provincia una giovane siede al piano, mentre una donna più anziana cuce sullo sfondo. Pennellate rapide e corpose definiscono la scena con tratti che fanno emergere la ieraticità della scena. L'ultima immagine è quella di un curioso oggetto: l'Orologio del Pavone; una meraviglia di arte orafa e ingegneria meccanica del settecento. Realizzato da l'inglese James Cox, conquistò subito l'attenzione di Caterina la Grande che lo volle per la sua collezione personale. Allo scoccare di ogni ora, ancora accompagnata da squilli acuti di campane. oggi un gufo, un gallo e un pavone a grandezza na-



zione personale. Allo scoccare di ogni ora, ancora accompagnata da squilli acuti di campane. oggi un gufo, un gallo e un pavone a grandezza na-

Quando lo sport non è più tale

“La violenza è l’ultima risorsa degli incompetenti”, così affermava Isaac Asimov fotografando la realtà e sollecitando la maggior attenzione e rispetto da parte di tutti.

La strage dell'Heysel, per chi se ne ricorda ed anche per chi ne ha letto successivamente è stato uno degli episodi più drammatici della storia dello sport, sicuramente quello europeo, con quarantuno morti, e oltre 600 feriti. Quasi tutti italiani. La tragedia è avvenuta il 29 maggio 1985, poco prima dell'inizio della finale di Coppa dei Campioni di calcio tra Juventus e Liverpool allo stadio Heysel di Bruxelles. Innanzitutto la ricostruzione dei fatti. Ai molti tifosi italiani, buona parte dei quali proveniva da club organizzati, fu assegnata una intera curva, che si trovava opposta a quella riservata ai tifosi inglesi; ma molti altri tifosi italiani organizzatisi autonomamente, anche nell'acquisto dei biglietti, si trovavano invece in una zona dell'altra curva, nel pieno della zona destinata ai tifosi del Liverpool, separati da due basse reti metalliche. Alcune fonti riportano anche la presenza di infiltrati degli Headhunters, un gruppo di supporter del Chelsea noto per la loro violenza. Il tutto accade circa un'ora prima del fischio d'inizio. Un gruppo di tifosi del Liverpool carica quelli che risiedevano nel Settore Z, destinato ai tifosi italiani non organizzati e ad alcuni neutrali. L'impeto degli inglesi porta un gruppo di persone ad ammassarsi contro il muro che però non riesce a reggere il troppo peso e quindi cede di schianto. Al momento dell'inizio del crollo vi sono solo tre sparuti impotenti poliziotti belgi. Eccitati dall'odio, di cui si conoscono capaci come pochi al mondo, e ancora dall'alcol, di cui sono tragicamente avidi fino all'incontinenza più smaccata, non meno di cento mascazzoni si sono scatenati lanciando mattoni sassi e bottiglie. Il fuggi fuggi è stato drammatico. La polizia belga è giunta sempre più in forze ma, ahimè, troppo tardi. Ormai l'attesa bella serata di sport si era trasformata in un eccidio senza precedenti in questa parte "civile" d'Europa. Nella grande rissa che venne a crearsi, alcuni si lanciarono nel vuoto per evitare di rimanere schiacciati, altri cercarono di scavalcare gli ostacoli ed entrare nel settore adiacente, altri ancora si ferirono contro le recinzioni. E quando il muro a un certo punto crollò per il troppo peso, numerose persone rimasero schiacciate, calpestate dalla folla e uccise nella corsa verso una via d'uscita, per molti rappresentata da un varco aperto verso il campo da gioco. Questa storia va ricordata a prescindere dalla fede calcistica di ciascuno. Fu uno spettacolo barbaro e bestiale al quale si aggiunse la cinica ma inevitabile decisione di fare disputare ugualmente la partita seppur con forte ritardo. La decisione ebbe il sapore del dio-denaro che vince sempre e che spinge a continuare come se nulla fosse accaduto. Ma bisogna anche pensare che con la tensione che c'era, l'annullamento della gara avrebbe potuto scatenare altre



ze. Non esiste un'unica teoria capace di riassumere tutte le cause scatenanti della violenza nel calcio. Ma per poter portare alla luce i motivi di questi comportamenti violenti e aggressivi, occorre prima fare un passo indietro e spiegare che cos'è la deindividuation. Si tratta di un concetto basilare della psicologia sociale che aiuta a comprendere meglio come funziona il comportamento delle persone all'interno di gruppi sociali. Immaginate di assistere a una partita di calcio e un calciatore della squadra avversaria è vicino a voi. Se vi viene voglia di insultarlo, ma siete circondati dai fan della squadra avversaria, quasi sicuramente sceglierete di stare zitti. Ora, cosa succederebbe se foste circondati dai tifosi della vostra stessa squadra? Se i tifosi che vi circondano appartengono alla stessa squadra e anche loro sono intenzionati a insultare il rivale, alla fine finirete per attaccare verbalmente il giocatore della squadra contraria. Qual è la differenza tra le due situazioni? L'anonimato e la responsabilità. In queste situazioni, l'anonimato, il gruppo e la ridotta autoconsapevolezza individuale conducono le persone ad avere comportamenti impulsivi, disinibiti e illegali. Cosa che spesso succede anche in note vicende sui social. Se ci si sente protetti all'interno

dell'anonimato di gruppo, si è più inclini a commettere azioni violente. Nessuno saprà che siamo stati noi a insultare il calciatore, quindi la nostra eventuale colpa viene nascosta, sparsa, distribuita tra tutti i componenti del gruppo. La consapevolezza di sé diminuisce e le responsabilità vengono trasferite al gruppo. Smettiamo di essere noi stessi e diventiamo il gruppo, arrivando a pensare "non sono stato io, ma il gruppo". E' come se scomparisse la coscienza della responsabilità individuale. Dal 1985 sono passati oltre 35 anni e di casi di violenza negli stadi, ed anche in prossimità degli stadi, ne abbiamo visti tanti. Probabilmente il problema è di difficilissima soluzione; infatti alla massiccia presenza di addetti all'ordine pubblico, il contributo di controllo delle società di calcio non è del tutto convincente. Ma soprattutto gli animi umani sono difficilissimi da scardinare dalle proprie negatività. Infatti spesso gli stessi soggetti li troviamo coinvolti in violenze di altro tipo, sociale e politico.

29 maggio 1985

Juventus Liverpool

Coppa Campioni

39 morti

32 morti italiani

600 feriti

Ortigia: l'isola di Siracusa

Un'isola che è quasi terraferma, un concentrato di storia e di bellezza nell'incantevole terra di Sicilia.



Collegata alla terraferma di Siracusa dal ponte Umberto I, Ortigia ti fa respirare il profumo del mediterraneo. Nei secoli assunse nomi e coloriture diverse che lasciano sempre intatta la sua identità di luogo destinato all'accoglienza. Il profilo dell'isola è stato delineato nei secoli dal mare e dallo scirocco, facendone un lembo di Sicilia a metà tra Roma e Cartagine. Vicoli, cortili, palazzi, chiese, conventi, templi e fontane compongono un mosaico incredibile di pietra bianca, che risplendono al sole. Un po' di storia. Gli scavi archeologici sul territorio hanno stabilito che l'area dove sorse Siracusa venne abitata, senza soluzione di continuità, a partire dal Neolitico i cui reperti risalgono al 6000 a.C.. La città di Syrakousai venne fondata dai Corinzi nell'anno 733 a.C. proprio sull'isola di Ortigia, dalla quale riuscirono a scacciare i Siculi; i precedenti abitanti dell'area. Siracusa ebbe una lunga schiera di tiranni e brevi momenti di potere popolare, per lo più assoggettato all'oligarchia. Costoro dominarono grande parte della Sicilia, spingendo la presenza siracusana all'interno della Magna Grecia, ed estesero l'influenza della polis sull'ampio scenario del Mediterraneo, colonizzando e creando degli strategici approdi commerciali. Siracusa fu la

principale rivale della capitale dei Fenici, Cartagine, la quale, occupando con il suo operato bellico e commerciale la parte occidentale dell'isola diede vita alle guerre greco-puniche. Queste due metropoli, in un susseguirsi di trattati di pace e scoppi di nuove battaglie, animarono l'intera storia della Sicilia greca. La corte di Siracusa fu sede mecenatica, ospitando i nomi più conosciuti del mondo greco, tra i quali: Eschilo, Pindaro, Ibcico, Senofonte, Platone; quest'ultimo non si limitò a soggiornare nella pentapolis, ma fu coinvolto nel pieno della politica di Syrakousai. Fu patria di un ingente numero di personalità del mondo delle arti, della filosofia e della scienza. Tra i nativi spicca soprattutto Archimede: matematico, inventore, scienziato che si pose alla guida di Siracusa quando questa venne assediata dai Romani nel 212 a.C.. Dopo una lunga resistenza, le legioni romane riuscirono a entrare in città e durante la capitolazione un soldato romano uccise Archimede. Tutte le ricchezze di Siracusa, accumulate in secoli di egemonia e prosperità, vennero depredate e trasportate a Roma. Fu un punto di svolta importante nella cultura del Mediterraneo. Tuttavia, pur avendo perso la pro-

pria autonomia, Syracusae rimase per l'intera epoca romana il centro principale dell'isola. Con l'avvento del Cristianesimo nacquerò in città imponenti catacombe. Qui giunse presto il messaggio apostolico, poiché il porto siracusano era al centro delle vie marittime dell'impero romano; vie che venivano percorse dai primi missionari. Durante l'impero di Diocleziano, il 13 dicembre del 304, avvenne il martirio di Lucia da Siracusa (Santa Lucia). Ma nella città e sull'isola ci sono tracce anche del medioevo, delle invasioni barbariche, della presenza dei Normanni e degli Arabi, per essere poi oggetto di contesa tra le repubbliche marinare di Genova e Pisa che, ambedue, volevano un punto di appoggio sicuro al centro del mediterraneo. Provenendo dal mare si è accolti dalla possente mole del Castello Maniace, sulla punta estrema dell'isola. L'edificio è fra i più importanti monumenti del periodo svevo. Il castello sorge su un luogo dove la tradizione narra di precedenti fortificazioni; i recenti scavi, tuttavia, non hanno portato alla luce alcuna traccia del maniero che dal condottiero bizantino Giorgio Maniace prende il nome. È probabile che le profonde escavazioni del banco roccioso fatte in età sveva per le



Segue nelle pagine successive

Segue... Ortigia: l'isola di Siracusa

nuove fondazioni abbiano completamente cancellato ogni traccia della probabile costruzione preesistente. Se c'è una scienza che ha buona memoria storica, che non abbandona un sito per un altro, è proprio l'architettura militare. A Trapani la fortezza è all'estremità della città, verso il territorio e non sulla punta; a Messina è nel punto dove l'abitato incontra il territorio; ad Augusta il castello è posto a difesa del porto e della città. Federico II che sapeva costruire i castelli nel punto giusto, ne avrebbe mai costruito uno a Siracusa con

ve, dei depositi per le derrate alimentari e per il munizionamento, accrescono ancor di più il fascino ed il mistero di questa imponente costruzione. La storia del castello si è intrecciata con quella di Siracusa: fu qui che Federico firmò per la fondazione dell'Università di Napoli. Nel 1288 vi dimorò con la famiglia il re Pietro d'Aragona e tante generazioni di regine d'Aragona. Nel 1540 qui alloggiò anche l'ammiraglio Andrea Doria durante la spedizione organizzata da Carlo V contro i Musulmani. Il castello ha subito poi molte ristrutturazioni

ed anche molti danni a causa di due forti terremoti e, ai primi del settecento di un grave incendio. Parliamo ora di piazza del Duomo che a Siracusa è un trionfo di architettura barocca e una tappa obbligata durante una visita della città, anche perché è lungo il suo perimetro che sono concentrati tutti i suoi principali monumenti, che vanno da chiese preziose ad eleganti palazzi nobiliari. La cattedrale di Siracusa domina, dunque, Piazza



Sopra la piazza del duomo, a fianco il quadro di Caravaggio: "Il seppellimento di Santa Lucia"

scopi difensivi all'imboccatura del porto in posizione eccentrica rispetto alla città? La difesa di Siracusa era garantita da un lato dal mare e dall'altro da un castello ancora efficiente, il Marieth, posto sulla terraferma, all'imbocco dell'istmo per Ortigia. Curiosamente nel castello manca il baglio, cioè la piazza d'arme: quello spazio interno che consentiva le manovre delle macchine da guerra, le ingombranti catapulte, o trabucchi, destinate a lanciare pietre o altro. Inoltre l'assenza di strutture abitati-

del Duomo con la sua elaborata facciata settecentesca, frutto di lavori e interventi che l'hanno vista protagonista nel corso del tempo; non è, tuttavia, l'unica attrazione da visitare, poiché Piazza del Duomo è uno scrigno di tesori dal valore inestimabile. La chiesa di Santa Lucia alla Badia è una chiesa, situata appunto nella stessa piazza Duomo e dedicata alla Santa Patrona siracusana. Nell'abside, dietro l'altare maggiore, si trova la grande tela del "Seppellimento di S. Lucia" dipin-

ta nel 1608 dal Caravaggio, nel suo soggiorno siracusano. La chiesa ha sempre avuto un posto di rilievo nella vita cittadina, sia per la sua ubicazione nel cuore di Ortigia, che per il legame con la santa patrona di Siracusa, i cui simboli sono scolpiti sulla straordinaria facciata barocca. Ma forse la parte più simbolica di questa isola è il dedalo di stradine dalle quali viene emanato il profumo di tutta la storia che rappresenta in un punto di contratto tra il cielo e il mare e che mixa le colonne del Tempio di Apollo che, come alberi di pietra rivelano le radici greche della città, i palazzi di epoca fascista lungo corso Matteotti, la Dea Artemide, raffigurata al centro della fontana di piazza Archimede, ecc.



La Fonte Aretusa, cantata da molti poeti, tra cui Virgilio, Pindaro e Ovidio è una sorgente di acqua dolce che sgorga da una grotta a pochi metri dal mare, simbolo di Siracusa fin dall'antichità. L'antica sorgente posta sull'isola di Ortigia, da cui nasce il mito della ninfa Aretusa, rivela il profondo legame tra le colonie greche e la madrepatria Grecia. Aretusa, fu vista dal dio Alfeo (figlio di Oceano) che si innamorò e tentò di sedurla contro la sua volontà. Per sfuggire al suo amante, Aretusa fuggì in Sicilia, dove Artemide la trasformò in una fonte vicino al porto di Siracusa, Ortigia (sacro ad Artemide).

L'angolo
della
musica

La guerra di Piero

Uno dei testi più belli di Fabrizio De André: sincero, diretto, poetico e commovente. Un manifesto contro la guerra senza bisogno di urli e schiamazzi, di alto livello espressivo ma comprensibile a tutti. Riascoltatela con me

La Guerra di Piero è stata scritta da Fabrizio De André nel 1964. E' uno degli esempi della sua poetica più fulgidi ed esemplari. Una ballata folk che ripercorre una storia di un soldato qualunque in una guerra qualunque, costruita sulla stessa melodia che scivola su un giro di accordi ripetuto per dare il sapore di una filastrocca triste ma educativa. La canzone vuole riportare la guerra alla sua componente umana, soldato contro soldato e uomo contro uomo, raccontando della fine di una persona qualsiasi sotto l'arma di un nemico, persona qualsiasi come lui. La prima strofa in realtà è l'ultima, quella che racconta l'epilogo e narra del soldato caduto che non è mai rientrato in patria e sulla sua lapide non vengono poggiati i fiori. Al contrario, si trova in un anonimo campo di grano e gli unici fiori per lui sono papaveri. La scelta non è casuale: fin dal primo dopoguerra, è proprio questo il fiore che si usa per rendere omaggio ai soldati deceduti in battaglia. Il soldato protagonista della storia si ritrova suo malgrado coinvolto nel conflitto, non sappiamo quale ed è sottinteso che sia partito per senso del dovere ma contro voglia. Il riferimento al freddo, all'inverno e alla neve potrebbe riportare alla campagna di Russia durante la Seconda Guerra Mondiale, ma è una supposizione. Piero è solo, e si trova in faccia un soldato nemico. La differenza tra i due sta semplicemente nel colore della divisa, indice di schieramenti avversari. Ma il "nemico" è esattamente come Piero: inesperto, pauroso, umano. Se fosse per lui, non si troverebbe certo lì. A questo punto si pone la classica ardua decisione: "lo o lui". Piero non deve esitare, è letteralmente questione di vita o di morte. Nessuno può aiutarlo e c'è solo da vedere chi prenderà la decisione "giusta" in anticipo sull'avversario. Ma Piero esita per un momento di troppo. L'altro, spinto, come viene sottolineato, non da cattiveria o violenza, ma semplicemente dalla paura di perdere la sua stessa vita, fa fuoco per primo. Al contrario di Piero, non ha alcuna esitazione e lo colpisce a morte. Piero si rende conto di star per morire e i suoi pensieri vanno all'amata, e all'amara ironia di una fine giunta in un bel giorno di primavera e non in un triste giorno d'inverno. La delicatezza del modo di raccontare è stupefacente e solo una mente grande e sensibile poteva raggiungere tali vertici. Questa poesia, pardon canzone, è molto diversa da le tantissime canzoni contro la guerra che sono state scritte soprattutto negli anni sessanta e settanta. Ma rispetto alle altre, questa ha tratti peculiari unici che meritano un approfondimento su più fronti. Il primo aspetto è che questa canzone è contro le

La guerra di Piero

Dormi sepolto in un campo di grano
 Non è la rosa, non è il tulipano
 Che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
 Ma sono mille papaveri rossi
 Lungo le sponde del mio torrente
 Voglio che scendano i lucci argentati
 Non più i cadaveri dei soldati
 Portati in braccio dalla corrente
 Così dicevi ed era d'inverno
 E come gli altri verso l'inferno
 Te ne vai triste come chi deve
 Il vento ti sputa in faccia la neve
 Fermati Piero, fermati adesso
 Lascia che il vento ti passi un po' addosso
 Dei morti in battaglia ti porti la voce
 Chi diede la vita ebbe in cambio una croce
 Ma tu non lo udisti e il tempo passava
 Con le stagioni a passo di giava
 Ed arrivasti a varcar la frontiera
 In un bel giorno di primavera
 E mentre marciavi con l'anima in spalle
 Vedesti un uomo in fondo alla valle
 Che aveva il tuo stesso identico umore
 Ma la divisa di un altro colore
 Sparagli Piero, sparagli ora
 E dopo un colpo sparagli ancora
 Fino a che tu non lo vedrai esangue

Cadere in terra a coprire il suo sangue
 E se gli spari in fronte o nel cuore
 Soltanto il tempo avrà per morire
 Ma il tempo a me resterà per vedere
 Vedere gli occhi di un uomo che muore
 E mentre gli usi questa premura
 Quello si volta, ti vede e ha paura
 Ed abbracciata l'artiglieria
 Non ti ricambia la cortesia
 Cadesti a terra senza un lamento
 E ti accorgesti in un solo momento
 Che il tempo non ti sarebbe bastato
 A chieder perdono per ogni peccato
 Cadesti a terra senza un lamento
 E ti accorgesti in un solo momento
 Che la tua vita finiva quel giorno
 E non ci sarebbe stato ritorno
 Ninetta mia crepare di maggio
 Ci vuole tanto, troppo, coraggio
 Ninetta bella dritto all'inferno
 Avrei preferito andarci d'inverno
 E mentre il grano ti stava a sentire
 Dentro alle mani stringevi un fucile
 Dentro alla bocca stringevi parole
 Troppo gelate per sciogliersi al sole
 Dormi sepolto in un campo di grano
 Non è la rosa, non è il tulipano
 Che ti fan veglia dall'ombra dei fossi
 Ma sono mille papaveri rossi

Segue nelle pagine successive

L'angolo della musica

Segue....La guerra di Piero

Il soldato di Marsala

Omissis.....

un soldato d'appena vent'anni
che portava i colori del Re.
Gli vedo spianare il fucile:
era suo diritto; io armo il mio,
lui fa quattro passi, io ne fo quattro,
lui mira male, io miro bene.

Ah! Maledetta sia la guerra
che fa tirare di quei colpi;
si versi nel mio bicchiere
il vino di Marsala!

Fece mezzo giro su se stesso.
Perché diavolo mi ha mancato?
Povero ragazzo! Era pallido;
verso di lui sono accorso.
Ah! Non cantavo vittoria,
ma gli ho chiesto perdono.
Aveva sete, gli diedi da bere,
e d'un colpo mi vuotò la borraccia.
Poi lo appoggiai a un albero
e asciugai la sua fronte gelata:
la sua fronte già sapeva di marmo.
Se non fosse stato che ferito!

Gustave Nadaud

guerre e non contro una specifica, fenomeno questo abbastanza diffuso negli States e che ovviamente si prestava a interpretazioni di parte. In questo caso la mancanza di riferimenti certi, rende il tutto molto più ecumenico e quindi con una potenza del messaggio molto maggiore. Un altro aspetto specifico della Guerra di Piero, è la concretezza della descrizione dei fatti, non genericità e si dice che De Andrè avesse per meo senso i racconti di guerra di suo padre. Il terzo aspetto, che peraltro a me colpisce molto, è quello di un senso di pace e di affidamento alla natura delle cose e di concezione due anni dopo uscì la canzone "C'era un cristiano sul ragazzo..." mi colpì altrettanto grazie al fatto che la morte non è la fine di tutto. Per cui è una canzone di denuncia ma non di disperazione. Viene da pensare che l'ispirazione al grande Fabrizio di scrivere questa ballata sia stata connessa alla sua amicizia con colui che riteneva un maestro cioè il cantautore francese Georges Brassens il quale le aveva tra l'altro trasposto in una sua canzone il testo di una poesia di Gustave Nadaud intitolata: "il soldato di Marsala". Nel box a lato potete leggerne le parole. Bisogna però sottolineare anche una grande differenza. Nel racconto di Nadaud un garibaldino e un soldato borbone s'incontrano e spianano i fucili. Uno mira male, l'altro non sbaglia, lo ferisce a morte e non sa darsi pace. Si china sul nemico moribondo, gli chiede perdono, gli versa in bocca l'acqua della sua borraccia, lo appoggia a un albero, gli asciuga la fronte, ma resta là disperato fino al suo ultimo respiro. C'è in questa canzone un senso di umanità e fratellanza che dà i brividi ma è molto irrealista. Infatti il vincitore del fronte sarebbe scappato immediatamente per paura dell'arrivo dei compagni dell'ucciso. De Andrè è molto più tagliente e per lui c'è il bene e il male e non un male che è un po' meno grave. Questa canzone io l'ho incontrata da ragazzo molto giovane ed, abituato alle canzonette di Morandi e della Pavone o tutt'al più alle belle canzoni melodiche di Modugno, mi colpì molto e mi aprì un mondo sia su quello che può rappresentare una canzonatura delle cose, sia sulle brutture della guerra. Quando e di concezione due anni dopo uscì la canzone "C'era un cristiano sul ragazzo..." mi colpì altrettanto grazie al fatto che la morte non è la fine di tutto. Per cui è una per me quella di De Andrè resta il top.

Bisogna che se ne parli

La guerra in Yemen e la crisi umanitaria che ne è derivata hanno determinato nel Paese una situazione drammatica con oltre 18.557 vittime civili tra marzo 2015 e novembre 2020.

Sei anni di conflitto hanno costretto più di 4,3 milioni di persone, tra cui più di 2 milioni di bambini, a lasciare le loro case, e si stima che l'80% della popolazione, circa 24,3 milioni di persone, abbia bisogno di assistenza umanitaria. Il conflitto in Yemen ha le sue radici nella primavera araba del 2011, quando una rivolta ha costretto il presidente di lunga data, Ali Abdullah Saleh, a cedere il potere al suo vice, Abdrabbuh Mansour Hadi. La transizione politica avrebbe dovuto portare stabilità nel Paese, che è inoltre uno dei più poveri in tutto il Medio Oriente, ma così non è stato. Da allora la situazione in Yemen è precipitata. Il presidente Hadi ha dovuto affrontare vari attacchi da parte delle forze militari fedeli a Saleh, una crescente insicurezza alimentare e una crisi economica dilagante. I combattimenti in Yemen sono iniziati nel 2014 quando il movimento ribelle musulmano sciita Houthi ha preso il controllo della provincia settentrionale di Saada e delle aree limitrofe. Gli Houthi hanno continuato ad attaccare arrivando a prendere la capitale Sanaa, costringendo Hadi all'esilio all'estero. Il conflitto si è intensificato drammaticamente nel marzo 2015, quando l'Arabia Saudita e altri otto stati - per lo più arabi sunniti - sostenuti dalla comunità internazionale - hanno lanciato attacchi aerei contro gli Houthi, con l'obiettivo dichiarato di ripristinare il governo di Hadi. L'Arabia Saudita ha giustificato il proprio intervento in Yemen affermando che l'Iran sostiene gli Houthi con armi e supporto logistico - un'accusa che l'Iran nega. Il conflitto è entrato così a far parte di una serie di tensioni regionali e culturali nel Medio Oriente tra sciiti e sunniti. Un focus particolare merita la situazione dei bambini. Negli ultimi cinque anni, in Yemen, più di 460 scuole sono state colpite, oltre 2.500 danneggiate, utilizzate come rifugi o occupate da gruppi armati, causando l'abbandono scolastico di 400.000 minori. Più del 60% dei bambini non è tornato in classe nel 2020 a causa degli attacchi alle scuole che frequentavano. Un bambino su cinque ha riferito di aver affrontato problemi mentre si recava a scuola che hanno messo a rischio la sua vita e non solo la sua istruzione. E' molto brutto dover ricordare che l'Italia per lungo tempo è stata uno dei fornitori di armi per la guerra civile, in particolare di bombe utilizzate contro case, villaggi e bambini. Nel luglio del 2019 è stata sospesa l'esportazione di bombe d'aereo e missili diretti verso l'Arabia Saudita e il 29 gennaio 2021, con un atto di portata storica il Governo italiano ha deciso di revocare, non solo sospendere, le autorizzazioni in corso fermandone così l'esportazione. Questo provvedimento però non ha inciso più di un tanto perché per essere risolutivo dovrebbe essere preso anche dagli altri paesi che vendono armi. Certo che a vedere come nello Yemen, come in Siria o in Afghanistan ci siano non solo lunghe e sanguinose guerre civili, ma veri e propri eccidi di massa dei bambini, pone molte domande sulla presunta civiltà del terzo millennio nel quale si compiono barbarie degne di molti secoli indietro, secoli bui, senza rispetto, senza Dio. E' ancora molto lunga la strada, ma intanto è bene che almeno se ne parli e non passi tutto nel menefreghismo del "non so".

Il momento successivo alla Pietà

Non è la pietà e neanche la sepoltura ma il momento del trasbordo del corpo di Gesù verso il sepolcro. Un capolavoro di Caravaggio in un unico grande abbraccio.

Livido nella sua statuaria perfezione, Cristo consegna il corpo senza vita alla pietà dolente di chi lo seppellisce. Questa potrebbe essere la sintesi di questo quadro chiamato sinteticamente la Deposizione, una tela realizzata, tra il 1602 ed il 1604, dal Caravaggio e conservato nella Pinacoteca vaticana. E' evidente il peso del Figlio di Maria depresso dalla croce e non intende il Caravaggio celarne la gravità. Sceglie piuttosto di ostentarla cogliendo le due figure che lo sostengono, proprio nell'istante di massima tensione quando, piegati, stanno per collocare Gesù dentro il sepolcro. Come si trattasse di un'imponente architettura, la curva docilità del dorso di Nicodemo pare sostenuta dalle solide e ben tornite "colonne" delle gambe: quasi fossero scolpite nel marmo, ne scrutiamo il particolare della pelle leggermente grinzosa, dell'arteria finemente sbalzata sopra la caviglia, della nodosa muscolatura contrastata di luce all'altezza del ginocchio. È su queste gambe che poggia, con dignitosa e pacata fermezza, l'imponente struttura di questo personaggio che nell'abbracciare Gesù, fissa lo sguardo fuori del dipinto come a voler stabilire una sorta di corrispondenza tra sé e chi guarda il dipinto come dovesse presentare la salvezza del mondo. Tutto questo favorito dal classico e sapiente gioco di luci di Caravaggio. Siamo partiti da Nicodemo ma ovviamente il centro della scena è la pietà intesa come sentimento popolare che impersona l'abbandono. E infatti le mani grandi e forti di Nicodemo si mescolano con quelle dell'apostolo Giovanni che stringono, amorevoli, il corpo di Gesù. Da guardare con attenzione è la mano di Maria che affiora luminosa dall'oscuro fondale sulla sinistra a protendersi come in una sorta di infinito abbraccio che ospita, insieme al Figlio, l'intera umanità sofferente. E poi colpisce la mano della Maddalena, nell'atto di sciogliere i capelli quasi a ripetere il gesto di quel giorno, in casa del fariseo, quando con le sue lacrime aveva lavato i piedi di Gesù e con il manto fluente della chioma, glieli aveva asciugati. Vi sono infine le mani alzate di quella popolana, probabilmente Maria di Cleofa, che nell'insieme sembrano coronare lo scenario per l'aspetto più drammatico. Nel plastico articolarsi di questa curiosa fusione di corpi, l'occhio si scontra d'improvviso con la spigolosa nudità della pietra sepolcrale. L'angolatura della luce, sporge violentemente dal dipinto e invade lo spazio antistante, richiamando la cruda realtà della morte: ma è proprio da quel corpo, che prende vigore l'opera, che illumina le tenebre e rappresenta una nuova speranza per il cuore.



Respira, il dipinto, di una segreta certezza; il Caravaggio ci mostra un Cristo vivente, proprio nell'ultimo paradosso della morte. non c'è ribellione nei volti, ma piuttosto il fremito di un dolore muto che raggiunge, nell'espressione gestuale delle mani che si sintetizzano in un grande abbraccio. Da non trascurare che il dito di Gesù indica la pianta che vive tra le rocce.

L'angolo
del
cinema

La battaglia di Algeri

La battaglia di Algeri è un film del 1966 diretto da Gillo Pontecorvo, che ha acquisito il valore di un'opera di testimonianza e di rivisitazione dei fatti storici degli anni '50. Ha vinto il Leone d'oro alla 27ª Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Un capolavoro.



sguardi: il primo, disperato, è quello di Sadeq, appena "nazionalizzato" dopo un brutale interrogatorio. Ha perso se stesso, non gli resta niente, se non una divisa militare nemica e piaghe sul petto. Il secondo sguardo è quello del Colonnello Mathieu durante la parata di arrivo ad Algeri: gli occhi sgranati, risolti sotto gli occhiali fumée, ci fanno rabbrivire e intuire quelli che saranno i metodi per arrivare a controllare la casbah. Gli ultimi sguardi sono quelli incrociati, lontani ma vicini, della popolazione algerina e di Ali La Pointe prima di andare incontro al suo destino: rabbia e disperazione per una battaglia persa, con la consapevolezza che altre ne verranno e la guerra sarà lunga. Quattro anni di preparazione e riprese, quasi ottocentomila tra comparse e mem-

La battaglia di Algeri è un film in cui la ricostruzione della verità e il realismo sono i punti base dell'idea del regista Pontecorvo. E poi i retroscena, forse, cru- se leggendari, che riportano la pellicola do, spie- come documentario usato da Black Pan- tatters e IRA per addestrare i propri affiliati che si alla guerriglia urbana. La vita, così come il snoda cinema, è talvolta ciclica: molti anni fa ho attraversato gli Algeri" perché avevo letto che era fondamentale vedere "La battaglia di Algeri"; a distanza di anni sono io a consigliare di vederlo perché sono convinto sia davvero necessario. Mi sembra corretto fare notare che il film con l'esplosione e tanti morti che, all'epoca, fecero pensare ai militari di essere soddisfatti per il loro operato, ritenendo che la questione algerina fosse definitivamente risolta. Ma nel dicembre del 1960 la rivolta rinascerà spontanea, dando un notevole impulso, sia nella politica che nell'opinione pubblica francese, per la ridefinizione dei rapporti con il paese nordafricano, e per la prima volta, durante le grandi manifestazioni, compare la bandiera algerina. Ma sarà solo dopo altri due anni di lotta che l'Algeria, il 3 luglio 1962, riuscirà ad ottenere finalmente l'indipendenza dalla Francia.

La trama del film

Nel 1957, nella casba di Algeri, i paracadutisti francesi comandati dal colonnello Mathieu fanno irruzione in un appartamento dove è nascosto il rivoluzionario algerino Ali La Pointe insieme ad un bambino, una donna e un compagno di lotta. Mentre i parà gli intimano di uscire senza opporre resistenza, lui rievoca il suo passato tramite un flashback che inizia nel 1954 ad Algeri quando viene arrestato dai gendarmi francesi per truffa ed aggressione ai danni di un cittadino francese e viene messo in prigione con alcuni patrioti algerini, dove assiste all'esecuzione mediante ghigliottina di uno di loro. Cinque mesi dopo Ali evade dal carcere e ritorna nella casba. Un ragazzino di nome Omar gli recapita un messaggio in cui il Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) gli ordina di uccidere un gendarme. L'ordine categorico ma Ali si lascia trasportare dalla foga e blocca il gendarme esprimendogli il suo disprezzo. Al momento di sparare, la pistola si rivela scarica e Ali, dopo essere riuscito a fuggire, viene convocato da colui che gli aveva assegnato la missione: si tratta di Saari Kader, uno dei capi del FLN, che gli spiega che il fallito attentato non era altro che una prova per verificare la sua fedeltà come combattente. Una volta arruolato, il primo incarico ricevuto da Ali è quello di uccidere un boss della prostituzione, un tempo suo amico, in quanto rifiutatosi di obbedire alle direttive imposte dal FLN. Una volta ripulita la casba l'FLN passa alla lotta armata. Il 20 giugno 1956 la città viene scossa da una serie di attentati, in cui trovano la morte alcuni gendarmi francesi. La reazione francese è immediata, ma i provvedimenti sono ancora sommari e riguardano ancora l'ordine pubblico e non lo stato di guerra: la casba viene recintata con del filo spinato e chiunque vi entri o vi esca deve esibire i documenti ed essere perquisito. Il terrore nella popolazione e l'aumento del numero degli attentati inducono il governo francese ad intervenire: il 10 gennaio 1957 viene inviata ad Algeri una divisione di paracadutisti, fino a quel momento impegnata a contrastare la guerriglia sulle montagne, per stroncare la rivolta. Parte una serie di scioperi e il FNL sceglie di non partecipare per paura di strumentalizzazioni, mentre il comandante francese Mathieu comincia un'opera di disinformazione, sostenendo di fronte alla stampa che l'obiettivo dello sciopero non era la dimostrazione pacifica della forza numerica dei rivoluzionari ma l'insurrezione, annunciandone il fallimento, ironizzando sulla posizione di Jean-Paul Sartre a favore dell'indipendenza algerina. Inizia il momento più duro con rastrellamenti nella casba, uomini che stanno scioperando portati via a lavorare coattivamente, devastazione dei negozi di coloro che si rifiutano di aprirli. Il 25 febbraio 1957 esplodono due bombe in un ippodromo e la rabbia immediata porta al tentativo di linciaggio di un bambino algerino che stava vendendo delle bibite, mentre pochi giorni dopo l'FLN soffre una grossa perdita: Ali Ben Mihdi viene casualmente arrestato e, il 4 marzo 1957, durante la conferenza stampa in cui Mathieu intende mostrarlo come un trofeo, non cede di fronte alle domande dei giornalisti che lo accusano di terrorismo, ribattendo con le sue motivazioni la necessità del popolo algerino di disporre di se stesso. Egli morirà nella sua cella, ufficialmente per suicidio, pochi giorni dopo la sua cattura. Nelle carceri intanto proseguono le torture di cui anche la stampa viene a conoscenza, ed il consenso che l'armata francese aveva fino a quel momento sembra cominciare a venire meno, ma Mathieu non nega esplicitamente l'uso di metodi violenti e precisa che i successi della sua operazione derivano proprio dall'uso di quei metodi e che la vera questione a cui rispondere è se la Francia deve o meno restare in Algeria. Con il ridursi del numero dei suoi membri l'FLN è costretto a ricorrere ad azioni disperate, come il tentativo di uccidere Mathieu con uno stratagemma, chiedendo una dichiarazione scritta che garantisca la loro incolumità e mettendo una bomba nel cestino che calano dalla finestra del palazzo in cui si sono asserragliati. Ma il piano fallisce. In pochi giorni l'FLN perde molti dei suoi capi, ma la battaglia non è finita poiché Ali è ancora nella casba. Ali è rimasto isolato e gli unici componenti ancora liberi sono un uomo, Mahmoud, Halima, una delle tre donne a suo tempo incaricate degli attentati, ed Omar, che costantemente lo ha seguito, ed a loro non resta che progettare attentati isolati per testimoniare la vita dell'organizzazione ma i soldati francesi, informati da Sadec, un militante dell'FLN che ha ceduto alle torture, fanno irruzione nella casa dove i quattro sono nascosti. A questo punto termina il flashback: Mathieu cerca di persuadere Ali ad arrendersi non ottenendo risposta e questi lascia la libertà di scelta agli altri tre, ma nessuno di loro esce, il palazzo viene fatto esplodere con la dinamite, mentre tutta la casba prega.

L'angolo del cinema

Fellini 8 e mezzo

Un film particolarissimo, felliniano, sorprendente, fuori da ogni logica di film commerciale, che ha affascinato il mondo anche per alcuni suoi tratti chiaramente autobiografici. E poi la musica.



Ci voleva un genio della comunicazione per trasformare una crisi di ispirazione in un film da Oscar e un genio del cinema per rendere un ammasso di idee vaghe un capolavoro. La storia è nota. Tre anni dopo aver girato *La dolce vita* rivoluzionando i canoni cinematografici, scandalizzando politica e Chiesa e ottenendo un successo mondiale, Federico Fellini sta pensando ad un nuovo film. Ne parla con il suo grande amico e sceneggiatore Ennio Flaiano, ma non c'è una storia, non c'è un tema vero e finisce mai e non ha mai risoluzione nella realtà. Bastano poche scene per mettere a disagio lo spettatore, costretto a navigare tra immagini surreali, che in questo film sono tante, le donne della sua vita, i suoi timori d'artista, sogni, realtà e una struttura narrativa convoluta. *8 e 1/2* non è un film facile: né da vedere, né da spiegare. È un film intriso soprattutto di egoismo, nel senso più puro del termine: è uno specchio deformato dei tormenti interiori di una persona sola. Un artista che vive delle sue menzogne, delle relazioni con le persone che ha amato e che lavorano per lui, un titolo, il della sua ingenua fame di attenzione, di film si chiama insoddisfazione, ingenuità e stanchezza. Il ma *8 e 1/2* perché film è egoista anche nelle immagini indulgenti con cui questi tormenti sono resi; secondo i vuole disorientare, intenerire, far patteggiare con i personaggi solo per il gusto di regista si farlo. Un carosello di figure si alterna tra tratta del suo ottavo film e mezzo considerando metà quelli codiretti con altri registi. Il protagonista è un tal Guido Anselmi, un regista asfissiato dai suoi stessi pensieri, che abbandona la gravità dei frastuoni urbani per librarsi nel cielo, in cerca di ispirazioni che però non arrivano. E mentre si svincola dagli obblighi della realtà materiale, qualcuno gli ricorda i suoi doveri di regista: un avvocato afferra la sua caviglia con una fune, e consegna l'inerte Guido al suo produttore cinematografico, pronto a tirarlo "giù, giù definitivamente". Ma è tutto un sogno: o meglio, un incubo, che non tratta una scena e l'altra, prima della faticosa conferenza stampa finale. C'è però un grande senso di libertà perché è originale ed espressivo; e assorbe tutta l'attenzione dello spettatore senza preoccuparsi dello stordimento, è un film che vuole essere visto e ascoltato, ma non ammirato; un film che vuole insediarsi nella testa di chi lo guarda. Se c'è un film che non è per tutti, è proprio questo. Vuole essere una commedia grottesca, ma si prende sul serio a intermittenza. Mischia narrazione e psiche come nessuno aveva fatto fino ad allora. Guido Anselmi, un affermato regista

quarantenne interpretato da Mastroianni, che sta elaborando il suo prossimo film, si trova a trascorrere un periodo di riposo in una stazione di cure termali. Guido cerca di coniugare i propri problemi fisici di salute con quelli della produzione del film, ancora in preparazione. La quiete che vorrebbe è minata dalla presenza delle maestranze del film che vedono in lui l'unico riferimento sicuro. Ma il suo spirito creativo si è inaridito e non riesce a dare una direzione chiara al suo progetto. Ai suoi problemi professionali si aggiungono grattacapi sentimentali. Infatti la sua amante lo raggiunge alle terme e poco dopo arriva anche la moglie. Sollecitato dal produttore, interrogato dagli attori che vogliono capire quale storia stia per raccontare, cerca di imbastire alla meglio una trama: un bilancio fatto di rapporti con personaggi reali e di fantasticherie, ricordi, sogni, che si inseriscono all'improvviso negli avvenimenti concreti. Continui dubbi e incertezze si palesano attraverso una crisi esistenziale senza via d'uscita, in cui non riesce a dare un senso a nulla. E tutto questo non fa che rendere consapevole quello smarrimento che egli si porta dentro da anni e che l'esistenza quotidiana e il lavoro avevano in parte mascherato. In un onirico affresco di immagini si alternano un centinaio di personaggi. I giorni trascorrono mentre i fatti reali, i ricordi e le fantasie del regista si accavallano sempre più fino a diventare indistinguibili. Il produttore fa visionare a Guido i provini già girati, e presso la scenografia di un'enorme piattaforma di lancio per un'astronave indice una conferenza stampa in cui finalmente il regista dovrà raccontare a tutti quelle che sono le sue intenzioni, ma in realtà il regista è sempre più confuso, non ha idea di cosa vuole raccontare, né di come farlo. La sua confusione professionale rispecchia la sua confusione esistenziale: è la fine della sua carriera e della sua stessa vita: egli decide di abbandonare la regia del film durante la conferenza stampa. Ma proprio quando tutto sembra essere finito, i giornalisti si sono allontanati e le maestranze iniziano a smontare il set del film, Guido ha la percezione che tutto quello che gli accade intorno, tutte le persone che ha conosciuto e che con lui hanno percorso la strada della vita, nel bene e nel male, sono parte di lui. Tutti insieme in un girotondo circense roteano intorno a lui, che li dirige, ma che da loro riceve, un dare-avere indistinguibile. Nel carosello finale con tutti i personaggi del film, il regista, che ha ora riconquistato l'innocenza e la gioia di vivere, si rivede bambino.

Una sequenza emblematica di un film che è per la stessa definizione del regista "un misto tra una sgangherata seduta psicanalitica e un disordinato esame di coscienza in un'atmosfera da limbo". Mai come in questo film il regista Guido, ovvero Marcello Mastroianni, è Federico Fellini. Con i suoi dubbi artistici, con i suoi rapporti contrastati con la Chiesa e con la critica, con i ricordi di un passato che appartiene ad un mondo che non c'è più e con le paure per il futuro. Ma soprattutto è un ragionamento sul suo complesso e controverso rapporto con le donne. Ed il sogno dell'harem con tutte le donne della vita di Guido-Federico



che accorrono a preparargli il bagno è allo stesso tempo una confessione, un'autopresa in giro. Quello sguardo da sopra gli occhiali da sole che guarda al pubblico, complice e ammiccante, è certo lo sguardo di Marcello Mastroianni ma è anche lo sguardo del suo autore, di Federico Fellini ed un omaggio al suo cinema. Allora: è un film sul fare film, fatto da chi fa film mentre pensa alle persone della sua vita, e le deforma nel raccontare le loro storie.

L'angolo della lettura

Operazione Cicero

Si tratta di un romanzo pubblicato per la prima volta in Italia nel 1965 in una collana dell'editore dell'Albero, intitolata "Romanzi veri di guerra". L'ho ritrovato recentemente e riletto con attenzione proprio per l'aspetto della veridicità. Pensare che il libro costava appena 350 lire.

Il romanzo è autobiografico, seppur fortemente romanzato. E' la storia di un addetto all'ambasciata tedesca in Turchia nel periodo cruciale della seconda guerra mondiale, ovvero dal 1944 al 1945. Il romanzo, proprio perché basato su una vicenda vera e molto complessa, risulta interessante, ha una buona dose di suspense senza esagerare in direzioni farsesche. Parto dalla fine per dirvi che quando l'ho letto, ho seguito con attenzione la trama, ma soprattutto sono rimasto interessato ai tratti umani dei personaggi, che seppur in una condizione assolutamente limite di modo di vivere, conservano dei tratti personali comprese le paure; in sostanza è un romanzo realista, dove il protagonista non è un superuomo. Ma secondo me c'è un aspetto ancora più interessante e riguarda la scarsa intelligenza di personaggi noti e potenti che annessi dal loro ruolo e dal pensare di essere i migliori e i più furbi, perdono di vista la grande occasione che gli si era posta avanti grazie a questa operazione di spionaggio, e sprecano l'occasione di incidere pesantemente sul prosieguo della guerra. Operazione Cicero è tutto questo ma per capire bene vi devo tratteggiare almeno i punti salienti della storia. Nella seconda guerra mondiale la Turchia è uno stato neutrale. Tuttavia i servizi segreti alleati come quelli dell'Asse si danno da fare per portare dalla propria parte il governo turco. La sera del 4 marzo 1944 vengono offerte all'addetto commerciale tedesco Moyzisch, stretto collaboratore dell'ambasciatore tedesco Franz von Papen alcune fotografie di documenti segreti inglesi. Il misterioso offerente pretende in cambio 20.000 sterline. In un primo momento Moyzisch si rifiuta ma l'uomo gli pare così sicuro di sé che l'addetto promette di parlarne con l'ambasciatore, l'uomo misterioso acconsente. Egli è in realtà Ulisse Diello di origine albanese, il maggiordomo dell'ambasciatore inglese ad Ankara, Sir Frederic. Von Papen ottiene da Berlino l'autorizzazione ad acquistare le fotografie e Moyzisch incontra nuovamente Diello, cui affibbia il nome in codice Cicero. L'addetto si mostra sorpreso che nelle fotografie compaiano i protocolli della conferenza di Teheran. Diello riceverà 15 000 sterline per ogni rullo fotografico che consegnerà a Moyzisch. Moyzisch viene richiamato a Berlino: il generale Josef Kaltenbrunner e il capitano von Richter non sono convinti dell'autenticità delle fotografie e desiderano attendere un bombardamento in Romania indicato nei documenti di cui alle foto: il bombardamento ha luogo proprio

come indicato nei documenti. Moyzisch acquista altre fotografie da Diello: i documenti relativi sono stati prelevati da quest'ultimo nella cassaforte dell'ambasciatore, da lui fotografati e poi riposti nuovamente ove si trovavano. Ai tedeschi viene il dubbio che Cicero abbia dato alcuni documenti veri per acquisire fiducia e poi dare in seguito documenti falsi atti a sabotare le scelte belliche della Germania. In una girandola di "nessuno si fida di nessuno, accadono le cose più strane. Von Papen viene accusato di spionaggio e gli inglesi inviano ad Ankara il loro esperto di controspionaggio, due aviatori tedeschi che si erano finti eroi finiscono osservati speciali per comportamenti molto dubbi, e poi arriva all'ambasciata come nuova segretaria una donna figlia di una potente famiglia tedesca che assume strani comportamenti a volte cordiali a volte isterici. In questa confusione curiosamente l'unico rapporto che appare duraturo è quello tra Moyzisch e Cicero, ma la situazione si fa sempre più complicata soprattutto dopo che da uno dei documenti fotografati da Cicero emergono informazioni su una imminente operazione alleata segreta denominata Operazione Overlord. Nella confusione che si era venuta a creare proprio quest'ultima informazione, la più importante di tutte, non venne presa in considerazione, anche per la supponenza dei vertici tedeschi che consideravano impossibile l'invasione degli alleati in Normandia. Cicero si è fatto ricco e rischia di essere scoperto e quindi giustiziato come spia. Nel frattempo la nuova segretaria di Moyzisch si rivela essere una spia inglese. Per Moyzisch la situazione diventa molto preoccupante. Infatti i servizi che stava producendo con grossi rischi vengono letti come sue colpe. Il rapporto con Cicero viene visto a Berlino come troppo ambiguo e la responsabilità della segretaria divenuta spia inglese viene totalmente attribuita a lui per superficialità o forse anche di più. Anche per Cicero si fa durissima: riesce a seminare i suoi inseguitori e a vendere ai tedeschi le fotografie dei documenti sulla Operazione Overlord per 100 000 sterline, ma si accorge che costoro vorrebbero farlo fuori. Nel frattempo l'ambasciatore tedesco riceve una lettera, nella quale c'è l'accusa a Cicero di essere un agente al soldo degli inglesi e quindi di fare il doppio gioco. L'epilogo è molto diverso da quello che uno si potrebbe aspettare. Cicero riesce a sfuggire a entrambi i servizi segreti e a imbarcarsi per Rio de Janeiro. Qui, depositate le sue tante sterline in banca, si sistema in una lussuosa villa. Poche sere dopo riceve la visita del direttore della banca dove ha depositato i soldi, accompagnato da un poliziotto. Il funzionario lo informa che il suo denaro è stato confiscato dalle autorità: le banconote che ha versato sono false. Moyzisch, la cui situazione era divenuta molto pericolosa viene salvato dalla fine della guerra e può tornare alla sua normale vita da civile ma trova il tempo e la voglia di scrivere questo libro. Una riflessione particolare la merita proprio l'autore che è stato un uomo onesto e coraggioso, sia nei suoi comportamenti durante tutto il periodo della vicenda, ma anche dopo nello scrivere questo libro. Perché, pur essendo vero che la guerra e il nazismo erano terminati, il suo racconto poteva essere interpretato in molti modi. Ma lui è stato semplice, chiaro e lineare. Chi legge ha chiarissimo che Moyzisch era un tedesco vero e patriottico ma per niente affatto nazista, serviva il suo paese, non era moralista rispetto alla guerra, però dell'umanità l'aveva conservata tant'è che spiega più volte che era contento che la nazione Turca fosse riuscita a rimanere neutrale nella guerra ed evitare tanti lutti. Una menzione particolare va alla descrizione dei luoghi. Ankara come tanti altri luoghi rimasti neutrali durante la guerra erano però spesso misteriosi perché era proprio lì che avvenivano i fenomeni più strani; dall'asilo politico a personaggi di dubbio ruolo, all'occasione di dialoghi informali tra nemici fino allo spionaggio che fatto nei paesi in guerra sarebbe stato molto più rischioso. L'ho riletto volentieri anche perché di tanti libri che ho letto sull'argomento è forse l'unico che accoppia il realismo ad un pizzico di romanticismo per i ruoli dei protagonisti.

L'angolo della poesia

I luoghi amati da Montale

Le Cinque Terre sono antichi villaggi di pescatori situati lungo la frastagliata costa italiana. Ciascuno di questi borghi è caratterizzato da case colorate e da vigneti aggrappati ai ripidi terrazzamenti ricavati sulla costa. I porti sono affollati di barche per la pesca e nelle tipiche trattorie tante le specialità di mare.

Quei "dorsi di colli e di cielo" della Liguria ve la famiglia è solita andare in vacanza. che oggi ospitano il Parco Letterario intitolato ad Eugenio Montale, erano "le sue Cinque Terre". Luoghi magici che hanno ispirato i versi del poeta, e che nel tempo sono stati riconosciuti Patrimonio dell'Umanità Unesco e poi, due anni più tardi, tutelati con l'istituzione del Parco Nazionale delle Cinque Terre e dell'Area Marina Protetta. Ci troviamo in Liguria in provincia di Spezia su uno dei tratti di costa più belli d'Italia e noto in tutto il mondo. Eugenio Montale, trascorre l'infanzia e la sua giovinezza tra Genova e il paese di Monterosso, nelle Cinque Terre liguri, dove

Nelle sue poesie dominerà il paesaggio che lui guardava dalla finestra della sua casa a Monterosso, un paesaggio ligure "scabro ed essenziale". Lo stesso titolo della sua prima opera, *Ossi di seppia* del 1925, designa l'esistenza umana, logorata dalla natura, e ormai ridotta a un oggetto inanimato, privo di vita. Gli ossi di seppia sono una metafora che serve a descrivere l'uomo, che con l'età adulta viene allontanato dalla felicità della giovinezza e abbandonato, al dolore, sulla terra come un inutile osso di seppia. Guardate queste meravigliose immagini.



Una piantina delle cinque terre con indicati anchei sentieri di collegamento turistici



Le immagini delle Cinque Terre

Monterosso	alto sx
Vernazza	alto dx
Corniglia	media sx
Manarola	media dx
Riomaggiore	basso

Abitanti complessivi circa 5.000 persone; Monterosso e Riomaggiore sono i più grandi con circa 1.500 persone ciascuna.

“Oh allora sballottati come l’osso di seppia dalle ondate svanire a poco a poco; diventare un albero rugoso o una pietra levigata dal mare; nei colori fondersi dei tramonti; sparir carne per spicciare sorgente ebra di sole, dal sole divorata”.

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Il dottor Amedeo Giorgetti, medico a Recanati, intervistato, ha raccontato che non solo cura i pazienti no-vax aggrediti dal covid, ma li guarisce anche. Però, appena stanno di nuovo in piedi, li invita a cercarsi un altro dottore, perché è stufo di sopportare le loro insinuazioni “stupide e offensive”. Per esempio, che lui sarebbe un servo di Big Pharma al soldo o comunque agli ordini delle aziende che fabbricano i vaccini. Il dottor Giorgetti non manda via i no-vax guariti perché è particolarmente suscettibile alle critiche (per quanto potrebbe essere anche comprensibile). Li manda via perché, secondo lui, un paziente che non crede nel suo medico, al punto di farsi salvare la vita quasi contro voglia, rompe il patto fiduciario alla base del legame sacro che intercorre tra loro. Si tratta di un atteggiamento molto professionale sia nella prima che nella seconda fase del rapporto con questi pazienti, ma anche intelligente nella speranza che nella testa di queste persone scatti qualcosa di buon senso. Me lo auguro anche perché ormai viviamo in un mondo esasperato, dove chi si sente dalla parte della ragione viene preso dall'impulso di danneggiare coloro che considera dalla parte del torto senza il benchè minimo rispetto ma con molta arroganza e supponenza. Invece il medico di Recanati, che dalla parte della ragione ci sta davvero, fa del bene anche a chi la pensa diversamente. Dopo, però, gli dice addio e lo accompagna cortesemente alla porta. Il giornalista Massimo Gramellini, fine osservatore degli animi umani, relativamente a questo medico ha commentato: buono, ma non fesso, in una parola, giusto. Devo dire che queste notizie in un periodo di mondo impazzito fanno bene e ti permettono di rivalutare parte dell'umanità. Non c'è dubbio che fanno più notizia i no vax, ma per cortesia non dimentichiamo tutti i medici e gli operatori sanitari che, soprattutto nel primo anno di covid, sono morti per cercare di aiutare gli altri nonostante i rischi che correavano. L'episodio che ha visto al centro il dottor Giorgetti, sono convinto che non sia l'unico in Italia in termini di non rispetto per i medici. Mi ricordo bene che il giorno che tutti ricordano per l'assalto alla CGIL di Roma dell'ottobre scorso, ha avuto una coda per certi aspetti anche più grave in un ospedale romano. Una trentina di manifestanti ha assaltato nella notte successiva il pronto soccorso dove era stato ricoverato uno dei partecipanti alla protesta contro il green pass, sfondando la porta di ingresso. Il manifestante no vax ricoverato si è rifiutato con modi violenti di essere sottoposto al triage e alle misure previste per il contenimento del Covid -19". E' stato posto in isolamento, in quanto persona non vaccinata. Nel frattempo all'esterno dell'ospedale si sono adunati alcuni parenti e amici, i quali hanno iniziato ad inveire verbalmente contro il personale sanitario, aizzati dallo stesso manifestante causando paura, qualche ferimento ed anche gravi disservizi per i ricoverati al pronto soccorso per gravi motivi. Il tutto contro la “dittatura sanitaria” e in nome della libertà, di quella stessa libertà che loro stavano negando ai malati e a chi stava seriamente lavorando in quel momento.

Ammonta a oltre 7.000 il numero di operatori sanitari morti nel mondo a causa del Covid-19.

Gli stati col maggior numero di morti da Covid-19 tra gli operatori sanitari sono Messico (1320), Usa (1077), Regno Unito (649) Brasile (634), Russia (631), India (573), Sudafrica (240), Italia (188), Perù (183), Iran (164), ed Egitto (159).

Questi dati sono probabilmente assai sottostimati a causa delle incomplete informazioni disponibili in molti degli stati. Non è possibile inoltre fare comparazioni tra i vari stati, a causa delle diverse modalità di registrazione dei dati e delle definizioni non omogenee della categoria professionale.